

Introduzione

I primi capitoli della Genesi ci fanno pensare alla storia come quel processo di creazione di un mondo più umano da parte dell'uomo.

Se vogliamo considerare il lavoro dell'uomo in questa visione vediamo che è proprio attraverso di esso che un tale processo di umanizzazione avanza. L'intero patrimonio culturale contemporaneo, fatto di tecniche, beni culturali, valori morali e principi educativi, è frutto dell'attività compiuta dall'uomo durante le infinite generazioni che ci hanno preceduto.

D'altra parte è anche facile capire che per l'uomo è praticamente impossibile vivere senza poter esprimere se stesso nell'esteriorità, in gesti e parole, cioè attraverso un'attività tipicamente sua: il lavoro.

Natura e centralità del lavoro.

Etimologicamente parlando il lavoro sarebbe connotato soprattutto come un'attività penosa e mortificante, sia per la resistenza della materia sia per i rapporti interumani di subordinazione umiliante che solitamente ingenera. Non abbandonando una così pur vera affermazione, si può allora definire il concetto "lavoro" attraverso due significati fondamentali:

1°. in senso stretto il lavoro indica l'attività fisica dell'uomo, il fare, il manipolare qualcosa, solitamente volta ad una qualche trasformazione della materia;

2°. in senso generale invece si è soliti indicare come lavoro qualsiasi attività umana fatta per realizzare un fine umano serio e necessario; di fronte alla necessità di soddisfare le sue

esigenze fondamentali, l'uomo si applica in una determinata attività, che non è necessariamente coinvolgente uno sforzo fisico.

Il concetto più rispondente al pensiero moderno, è quello che lo intende globalmente come l'attività umana, sia essa manuale, cioè direttamente operante sulla materia per renderla idonea al soddisfacimento dei bisogni umani, sia invece intellettuale progettuale, volta cioè alla trasformazione umanizzante del mondo in cui l'uomo si inserisce o al perfezionamento della stessa persona che lavora.

I due elementi sono di per sé complementari: lavoro manuale e lavoro mentale si integrano a vicenda, costituendo le due facce inscindibili della medesima evoluzione culturale e storica dell'umanità.

Una prima affermazione che se ne può dedurre sarà allora quella di non identificare il concetto "lavoro" con una sua forma storica, quella esecutiva e dipendente, sebbene non sia ancora scomparsa nella nostra epoca.

"Lavorare", considerato come quel concetto aperto e comprensivo che abbiamo descritto, è un'attività propriamente umana: l'uomo esteriorizza il suo mondo interiore di progetti e idee attraverso il lavoro, dando così a se stesso un'attualità storica.

Il mondo è affidato come dono all'uomo perché con la sua attività lavorativa egli sappia trasformarlo a dimensione umana. L'uomo ha il compito di creare un mondo umano. La visione positiva sulla funzione essenziale del lavoro nella realizzazione dell'uomo si è sviluppata assieme alla maturata presa di coscienza del potere immenso che egli possedeva sulla natura ("homo faber").

In un primo momento - che comunque non è ancora terminato - la rivoluzione scientifica ha indotto l'uomo ad un'esaltazione unilaterale del lavoro produttivo e tecnologico. Infatti basta pensare al fatto che la terra, pur avendo possibilità immense di

venire incontro alle esigenze dell'uomo, non dà tuttavia nulla da mangiare o da bere senza un fondamentale impegno di lavoro da parte dell'uomo.

Inoltre: se oggi si ha la possibilità di condizioni sociali migliori, leggi migliori, comunicazioni migliori, istruzione più diffusa e approfondita, meno malattie, ecc., tutto ciò è frutto del lavoro dell'uomo.

Allora si vede bene come ogni grandezza culturale - malgrado gli aspetti di pena, di sofferenza e di alienazione che si possano cristallizzare sul lavoro - dipende da questa capacità umana fondamentale: il lavoro.

In questo senso qualsiasi tipo di lavoro è ugualmente degno dell'uomo e nobile, perché sempre contribuisce all'umanizzazione della storia.

Dire che il lavoro è una dimensione essenziale della presenza dell'uomo nel mondo, non equivale però a dire che tutta la sua umanità si esaurisce nel lavorare.

L'uomo lavora affinché gli sia possibile vivere e mantenersi ad un livello degno dell'uomo: così lavoriamo per essere qualcuno rispetto ad altri, cioè di fronte alle persone alle quali vogliamo bene.

Lavoriamo per avere il tempo di stare insieme in gioia con gli altri, per meditare o contemplare: vivere solo e unicamente in funzione di rapporti di lavoro non può che ingenerare tristezza.

L'uomo non esiste per lavorare, ma lavora e deve lavorare per esprimersi come essere umano nella dignità e nobiltà della sua esistenza.

Ambiguità del lavoro umano.

Esiste però un'ambiguità del lavoro: da una parte il lavoro è strumento e via di umanizzazione, dall'altra è anche il luogo in

cui si cristallizzano la maggior parte delle ingiustizie esistenti nella società.

La promozione dell'uomo non è qualcosa che sgorga automaticamente dal semplice fatto di lavorare: è necessario affiancare ad esso un permanente sforzo di subordinazione del lavoro all'uomo.

La storia illustra che gli uomini hanno sempre tentato di sfruttare altri uomini, legati a loro dalla necessità impellente di procurarsi il pane quotidiano: chi non ha nulla di proprio è costretto a vendere la forza che ha di lavorare.

Avendo bisogno di cose assolutamente essenziali per vivere, egli deve subire e sopportare ogni specie di sfruttamento pur di conquistarsi almeno le cose essenziali per vivere.

Questo non significa che ogni rapporto lavorativo che storicamente si è configurato sia stato soltanto quello padrone-schiavo, ma è vero che le ingiustizie si cristallizzavano e si manifestavano proprio in questi rapporti di lavoro.

D'altra parte anche la Sacra Scrittura, fin dalle sue prime pagine, dice che l'uomo si sarebbe guadagnato il pane con il sudore della sua fronte: l'autore non pensava certamente soltanto alla fatica fisica o al calore del sole, ma metteva in gioco anche l'ingiustizia e l'alienazione che colpiscono coloro che devono lavorare per un pezzo di pane.

E se un tempo l'ingiustizia era cristallizzata nella struttura della schiavitù, e nel secolo scorso la critica sociale guardava alla situazione del proletariato, oggi i problemi principali che il lavoro porta con sé sono quelli dell'ingiustizia del colonialismo economico e politico e le miserie del cosiddetto "terzo mondo".

Ma non è possibile neanche negare le alienazioni create dal lavoro produttivo tecnico industriale: la ripetizione automatica degli stessi gesti tutti i giorni, tutte le settimane, tutti gli anni disumanizza l'uomo e crea una strutturazione della vita sociale, un modo di vivere comune che sia funzionale agli orari di

lavoro e al tipo di produzione in atto: concentrazione della popolazione in aree urbane, istruzione sempre più tecnica, svalutazione della spontaneità e dei rapporti umani. Ne consegue un'orribile affermazione antropologica pratica: l'uomo vale nella misura in cui è produttivo in seno alla società.

Questa radicale distorsione del lavoro, ridotto da mezzo a fine, e, ancor peggio, dell'uomo, ridotto da fine a mezzo, può essere vinta solo dalla presa di coscienza da parte dell'uomo di questa situazione e delle sue nefaste affermazioni e dal conseguente impegno di trasformazione radicale a cui siamo tutti chiamati.

L'errore fondamentale di Marx è stato quello di credere che il progresso tecnologico e l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, l'aumento dei beni di consumo e la distribuzione equa dei beni culturali trasformassero automaticamente la società e abolissero le alienazioni: cosa che non si è mai verificata.

Il compito a cui siamo chiamati oggi invece sarà quello di fare in modo che i rapporti di lavoro possano inserirsi in un quadro etico che affermi il primato del rapporto tra uomo e uomo, il rapporto umano.

Non si tratta di denunciare la tecnica e il progresso, ma una mentalità che uccide l'uomo.

Il lavoro è per l'uomo, non viceversa.

Per una nuova etica del lavoro

La teologia morale preconciliare ha sempre analizzato il lavoro nel quadro di un'etica individualistica, che si limitava a ribadire per il singolo il dovere di lavorare (esteso anche alle categorie ecclesiastiche che per molto tempo si sono mantenute esenti dal lavoro manuale), o spiritualistica, che considerava il lavoro come mezzo di espiatione e purificazione ascetica (é l'atteggiamento tipico della spiritualità del lavoro benedettina).

La concezione risultante era quella del lavoro inteso come un mezzo di sostentamento e di perfezionamento della persona , che tra l'altro può consentire al cristiano di fare l'elemosina. Si è continuato a parlare in questi toni fino agli anni '50, quando nell'ambiente teologico francese si è vista l'urgente necessità di ricomporre nella vita del cristiano la cosiddetta frattura strutturale tra fede e vita: anche il lavoro deve essere concepito come luogo in cui si esprime una personalità credente, un luogo di testimonianza e di missione, un luogo in cui il cristiano può vivere concretamente l'amore scambievole.

A questa teologia del lavoro, spesso acriticamente ottimistica, va affiancata anche un'altra corrente letteraria che puntava il dito fortemente accusatore sulle ideologie che riducono l'uomo alla sola sfera materiale e su un'era tecnologica disumanizzante.

Su questo sfondo teologico storico a più facce va collocata la riflessione sociale del magistero.

Le indicazioni del magistero

a) La "Rerum Novarum" di Leone XIII (1891) si trova di fronte alla "questione operaia" ed identifica semplicemente il problema sociale con quello del proletariato urbano. Si trattava perciò di analizzare il conflitto tra capitale e forza lavoro, la determinazione del giusto salario, l'intervento dello stato in campo economico e la legittimità delle associazioni di soli operai.

b) Dopo 40 anni ("Quadragesimo Anno", di Pio XI, nel 1931) il problema sociale si sposta nel quadro più ampio dei sistemi socio-economici: liberalismo e socialismo.

c) Ancora pochi anni ("Mater et Magistra" di Giovanni XXIII, nel 1963) e la questione sociale si iscrive ormai in coordinate planetarie: i poveri non sono più soltanto i proletari o gli emarginati della classe operaia, ma vanno identificati soprattutto nelle moltitudini del "terzo mondo" e nei "nuovi poveri" delle aree del benessere. Da allora in poi si tratta di

analizzare sempre più questa dimensione mondiale unitamente ai nuovi problemi attinenti al senso del lavoro e alla qualità della vita.

La "Gaudium et Spes" (1965)

tenta una valorizzazione intrinseca del lavoro, attribuendo ad esso la capacità di umanizzare il mondo e di anticipare la venuta del Regno di Dio: nella misura in cui gli uomini, attraverso il lavoro, creano un mondo di pace e di giustizia, collaborano fattivamente all'avvento del Regno di Dio.

Si é notato da più parti che una tale riflessione deve essere integrata da altri elementi per evitare che • si riduca ad una esaltazione unidimensionale dell'uomo (l'uomo lavoratore); • non tenga conto dell'alienazione e la carica disumanizzante del lavoro attuale; • si identifichi riduttivamente il progresso umano con il Regno di Cristo che verrà, i mai completamente puri traguardi umani con la novità liberante di Cristo.

Nonostante queste attenzioni, rimarranno punti saldi della dottrina sociale cristiana sul lavoro il fatto che l'uomo

1. modifica il cosmo, adattandolo alle sue necessità;
2. modifica nello stesso tempo se stesso, arricchendosi in umanità;
3. fa tutto questo con la finalità ultima di servire con amore i suoi fratelli.

Si arriva quindi alla "Laborem exercens" (Giovanni Paolo II, nel 1981), l'enciclica più rappresentativa sul tema del lavoro e la più ricca nei contenuti teologici e nelle analisi socio-culturali. Essa è dominata dall'affermazione iniziale: "il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro" e da una conseguente idea base: il senso del lavoro va ricercato nella sua intrinseca capacità di essere al servizio di una vita più umana sul pianeta terra.

Attraverso il suo lavoro l'uomo può rendere qualitativamente più vivibile la sua presenza nel mondo.

Da qui sorgeranno principi generali così sintetizzabili:

- 1. il primato dell'uomo sul lavoro;**
- 2. il primato del lavoro soggettivo (il lavoro in quanto espressione della persona) sul lavoro oggettivo (l'opera risultante dal lavoro e gli strumenti necessari per compierla);**
- 3. il primato del lavoro sul capitale; il lavoro soggettivo non può essere subordinato alle regole del mercato, ai finanziamenti, o alla produzione, in quanto l'uomo ha una dignità personale;**
- 4. il primato del lavoro sulla scienza e sulla tecnica;**
- 5. il primato dell'utilità comune sulla proprietà privata.**

Si vede così chiaramente descritto il significato di quell'affermazione che dice che "la dottrina sociale della Chiesa si pone al servizio dell'uomo", è uno strumento di cui si serve la Chiesa per mettersi al servizio della tutela e della promozione della umanità e dignità di ogni uomo.

Il lavoro, così come è concepito oggi, deve essere profondamente trasformato, perché sappia porsi di nuovo al servizio dell'uomo.

La nuova svolta che deve essere operata è quella di un recupero del profilo personalistico dell'attività lavorativa, profilo che si è completamente perduto in una logica capitalistica ed in una mentalità economicistica che guarda solamente all'accumulo del capitale.

Un aiuto al recupero della dimensione umanizzante del lavoro può venire da una pratica pluristratificata della solidarietà.

La "Sollicitudo rei socialis" (1987) presenta i rinnovati assetti economico sociali nei quali si situa il lavoro oggi: situazioni politiche, prevaricazioni ideologiche, poteri militari e strutture economiche non sono fattori neutrali, ma devono essere visti come causa "non ultima" del tragico e crescente sottosviluppo del terzo e quarto mondo.

I modi di gestire i rapporti economici e lo sfruttamento delle risorse che si riscontrano nel Nord ipersviluppato del pianeta, appaiono al papa gravemente immorali, al punto da essere giudicati "strutture di peccato".

È necessaria una riforma radicale capace di dare spazio ad un'economia umana, a servizio dell'uomo e di tutti gli uomini, nella nuova logica della solidarietà planetaria.

Riflessioni teologico-morali

Anzitutto è dovere di una riflessione teologico-morale sul lavoro oggi il non poter più prescindere dall'analisi delle situazioni che impediscono al lavoro di essere vera attività umana, nella quale l'uomo realizza se stesso e attraverso la quale umanizza il mondo.

Quali sono i meccanismi moderni dello sfruttamento e dell'alienazione ? Quanto la nostra coscienza ne è imbevuta?

Si tratta di esplicitare una presa di coscienza collettiva della propria situazione. Inoltre non basta proclamare astrattamente il diritto al lavoro, come nell'etica tradizionale, ma si tratta di assumere responsabilmente e collettivamente il compito di creare le condizioni generali che rendano possibile l'esercizio di tale diritto-dovere.

Alle autorità pubbliche e ai datori di lavoro per primi, ma anche al vissuto operaio, spetta il gravoso e urgente compito di umanizzazione del lavoro, affinché il "primato del lavoro soggettivo" non sia soffocato dalla produttività sfrenata, ma trovi una sua concreta attuazione.

Si tratta inoltre di avviarsi, attraverso scelte operative concrete, verso nuovi modelli di sviluppo.

Ecco alcuni esempi: • si guardi alla produttività sociale: ciò che faccio che valore effettivo ha per l'intera comunità? a chi serve? • non si inducano nuovi bisogni (consumismo), ma si guardi alle esigenze reali di ogni persona; • si guardi alla qualità della vita umana, in modo da armonizzare i vari livelli dell'attività umana: produttività, utilità sociale, autogrificazione; • si creino strutture di partecipazione, che distolgano il lavoratore dalla disaffezione verso il materiale prodotto e lo impegnino in uno sforzo di progettazione; • occorre urgentemente creare anche vere e proprie strutture lavorative di solidarietà, in cui l'attenzione agli ultimi sia vissuta concretamente; • si crei un'attenzione politica sulle fabbriche di armi, nucleari o convenzionali, e sul loro indiscriminato commercio internazionale, come pure sulle fabbriche chimiche fortemente inquinanti; a questo livello si situa anche la battaglia aperta a favore dell'obiezione di coscienza; • l'orizzonte entro il quale si considera ogni forma di produzione ed ogni conseguente valutazione morale, deve essere ampliato a tutto il pianeta e alla tutela della vita umana in tutte le sue manifestazioni.

Lavoro e vocazione cristiana

Abbiamo visto come il lavoro possa essere analizzato sia nella sua capacità intrinseca di essere al servizio dell'autorealizzazione dell'uomo, sia nel suo vissuto esistenziale di necessaria umiliazione alienante.

Di fronte a tale ambivalenza, il cristiano si trova di fronte al dovere preciso di valorizzarne il carattere socializzante e di assumerne l'impegno di umanizzazione che esso comporta.

Alla luce della fede, il credente si sforza di superare le motivazioni puramente egoistiche che la società tende a privilegiare (minimo sforzo e massimo rendimento).

In fondo si tratta di vivere l'impegno lavorativo quale mezzo sociale di solidarietà e di avvicinamento ai fratelli.

Questo non significa l'esclusione della ricerca di un appagamento, di espansione della propria espressività; l'importante è che tali aspetti non vengano assolutizzati e resi esclusivi.

Anche le cosiddette occupazioni alte possono diventare luogo di vera autorealizzazione, ma solo se gestite con una preoccupazione sociale capace di superare l'ottica ristretta degli interessi di categoria per aprirsi ai problemi delle forme più penose di lavoro, attraverso un impegno che spinga ad una prassi politica e sociale liberatrice.

In tale ottica, le varie possibilità di lavoro che si presentano diventano per il cristiano luogo di discernimento di un appello personale di Dio: si può parlare così della scelta professionale come scelta vocazionale.

Nella scelta di una determinata professione, l'uomo vede il modo migliore per rispondere alla chiamata di Dio verso il bene.

Anzi, se c'è la possibilità di scegliere, il cristiano opterà per una scelta di lavoro che renda possibile più pienamente l'attenzione amorosa verso i fratelli; opterà per un lavoro insieme ad altre persone e non con delle macchine.

Il lavoro deve sempre di più tendere a diventare luogo della gioiosa offerta di sé a Dio nel servizio ai fratelli.
